

BIBLIOTECA DI STUDI SLAVISTICI

– 22 –

COMITATO SCIENTIFICO

Giovanna Brogi Bercoff (Direttore), Stefano Bianchini,
Marcello Garzaniti (Presidente AIS), Persida Lazarević,
Giovanna Moracci, Monica Perotto

COMITATO DI REDAZIONE

Alberto Alberti, Giovanna Brogi Bercoff, Maria Chiara Ferro,
Marcello Garzaniti, Nicoletta Marcialis, Giovanna Moracci,
Donatella Possamai, Giovanna Siedina, Andrea Trovesi

Associazione Italiana degli Slavisti

Linee di confine

**Separazioni e processi di integrazione
nello spazio culturale slavo**

a cura di
Giovanna Moracci
Alberto Alberti

Firenze University Press
2013

Linee di confine. Separazioni e processi di integrazione nello spazio culturale slavo / a cura di Giovanna Moracci, Alberto Alberti. - Firenze : Firenze University Press, 2013.

(Biblioteca di Studi slavistici ; 22)

<http://digital.casalini.it/9788866555575>

ISBN 978-88-6655-557-5 (online)

La collana *Biblioteca di Studi Slavistici* è curata dalla redazione di *Studi Slavistici*, rivista di proprietà dell'Associazione Italiana degli Slavisti (<http://fupress.com/riviste/studi-slavistici/17>).

IMPAGINAZIONE E PROGETTO GRAFICO: Alberto Alberti

CERTIFICAZIONE SCIENTIFICA DELLE OPERE

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

CONSIGLIO EDITORIALE FIRENZE UNIVERSITY PRESS

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2013 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy

www.fupress.com

Printed in Italy

INDICE

G. Moracci	<i>Premessa</i>	9
FILOLOGIA E LETTERATURE SLAVE DEI SECOLI X-XVII		
A. Alberti	<i>Gli scriptoria moldavi e la tradizione medio-bulgara. Il caso del Vangelo di Elisavetgrad</i>	15
F. Romoli	<i>L'episodio del viaggio prodigioso negli Žitija Ioanna Novgorodskogo, Antonija Rimljanina e Isaii Rostovskogo</i>	63
V.S. Tomelleri	<i>Alcune osservazioni su Medioevo e Umanesimo nella Moskovskaja Rus'</i>	89
G. Siedina	<i>O felice Rus', rallegrati! I panegirici per l'ascesa al soglio metropolitano di Joasaf Krokovs'kyj</i>	121
LETTERATURE		
G. Ghini	<i>Viaggi iniziatici tra mito e letteratura: Čechov e Bunin</i>	149
B. Sulpasso	<i>N.I. Petrovskaja e S. Przybyszewski: intersezioni russo-polacche</i>	165
Lj. Banjanin	<i>Due volti dell'esilio nella letteratura serba: Crnjanski e Albahari</i>	183
K. Jaworska	<i>I confini violati nella prosa di Herminia Naglerowa e Beata Obertyńska</i>	199

C. Pieralli	<i>La lirica nella 'zona': poesia femminile nei Gulag staliniani e nelle carceri</i>	221
G.E. Imposti	<i>Nabokov bifronte: l'autotraduzione da e verso il russo</i>	247
I. Marchesini	<i>Lolita e il suo doppio: l'autotraduzione e la ricezione dell'opera nel contesto sovietico e post-sovietico</i>	261
M.R. Leto	<i>"Eppure bevevamo il caffè insieme": integrazione e disgregazione nella ex Jugoslavia</i>	281
M. Mitrović	<i>Zone offuscate: le linee principali e quelle 'marginali' delle letterature serba, croata, bosniaca e montenegrina dagli anni '90 a oggi</i>	295
M. Bidovec	<i>Il 'diverso' nella letteratura slovena tra secondo e terzo millennio. Qualche osservazione sulle vecchie e nuove barriere raccontate dalla prosa slovena degli ultimi vent'anni</i>	307
N. Badurina	<i>Il progetto della bibliografia di traduzioni "L'italiano nel mondo slavo" alla luce del comparativismo postcoloniale</i>	327
LINGUE		
G. Moracci	<i>Confini semantici e morfologici. Per un riesame della questione dei prestiti dalla lingua italiana al russo</i>	347
L. Skomorochova Venturini	<i>La pratica linguistica di Karamzin: cosmopolitismo o patriottismo?</i>	361
M. Perotto	<i>Bilinguismo letterario e autotraduzione in URSS: il caso degli scrittori nazionali di origine turcofona</i>	373
F. Fici	<i>La prosa di Maria Matios: una lingua letteraria di confine</i>	393
S. Del Gaudio	<i>L'influsso italiano sulla lingua degli immigrati ucraini</i>	413
C. Lasorsa Siedina	<i>L'accelerazione del russo attuale e i "mass-media"</i>	437

V. Benigni	<i>L'uso dei corpora linguistici nella ricerca e nella didattica della lingua russa</i>	449
M.C. Ferro	<i>L'insegnamento della lingua russa a discenti italiani principianti: strategie didattiche</i>	461
S. Berardi L. Buglakova	<i>La didattica del russo oggi e le nuove tecnologie: scenari e prospettive</i>	475

CULTURA E STORIA

M.M. Ferraccioli G. Giraud	<i>Sudditi slavi della Serenissima</i>	489
P. Lazarević Di Giacomo	<i>L'assenza dei confini nel giuseppinismo slavomeridionale</i>	511
G. Motta	<i>La creazione di un nuovo confine. La frontiera romeno-ungherese dopo la prima guerra mondiale</i>	533
G. D'Amato	<i>Complessi vicinati nelle nuove e passate differenze. Il caso di Ivangorod-Narva</i>	549
M. Garzaniti	<i>Riflessioni sul contributo italiano alla definizione della storia culturale del mondo slavo nel contesto della storiografia sull'Europa centro-orientale</i>	555
A. Trovesi	<i>Mutamenti e oscillazioni nel discorso sull'Europa orientale in Italia (1994-2009)</i>	565
G. Mazzitelli	<i>Per una bibliografia italiana su confini, separazioni, processi di integrazione nel mondo slavo</i>	577
	<i>Profilo degli autori</i>	585

Il progetto della bibliografia di traduzioni “L’italiano nel mondo slavo” alla luce del comparativismo postcoloniale

Natka Badurina

IL PROGETTO BIBLIOGRAFICO proposto da Giorgio Ziffer¹ intende raccogliere i dati sulle traduzioni delle opere di autori italiani nelle varie lingue slave fino al 1800, includendovi anche le traduzioni intermedie, ovvero, sia le opere di autori non italiani, che sono state tradotte nelle lingue slave da traduzioni intermedie italiane, che le opere di autori italiani tradotte nelle lingue slave attraverso traduzioni in altre lingue. Il repertorio dovrebbe comprendere tutti i tipi di testi – letterari e scientifici, di cultura “alta” e “bassa”. In questa ampia inclusività annunciata nella bozza del progetto si prospetta l’intento di “indagare la diffusione e la ricezione della cultura italiana nel mondo slavo”, come cita l’ideatore del progetto richiamandosi a un invito di Giovanni Maver rivolto quasi settant’anni fa alla slavistica italiana (Ziffer 2011). L’obiettivo della ricerca – di individuare tutti i possibili ruoli che la cultura italiana ha potuto svolgere nella formazione delle culture slave, sia della fonte che del mediatore – sembra suggerire che la finalità principale di questo lavoro è soprattutto quella di conoscere la cultura italiana come cultura di partenza; di indagare la sua presenza al di fuori dell’ambito nazionale attraverso i secoli, la sua efficacia nel mediare fra altre culture, la sua capacità di proporre modelli letterari con un’incredibile forza di espansione (il petrarchismo è solo il riferimento più ovvio), i suoi autori con maggiore “fortuna” ecc. L’impressione è anche quella di uno stampo *imagologico* della ricerca proposta, ovvero di una indagine sulle rappresentazioni, interpretazioni, immagini della cultura italiana fra le culture slave².

¹ Mi riferisco al progetto intitolato “L’italiano nel mondo slavo. Bibliografia delle opere di autori italiani tradotte nelle lingue slave fino al 1800” descritto da Giorgio Ziffer al V Congresso dell’Associazione italiana degli slavisti.

² Sull’importanza dell’imagologia nell’ambito della comparatistica dal secondo dopoguerra in poi v. Cometa 2004: 225-230, e Dukić *et al.* 2009. Per l’argomentazione che svolgerò più avanti è importante ricordare che, per la sua natura, il metodo imagologico è stato dall’inizio caratterizzato da un interesse culturale e non strettamente linguistico-letterario (interesse che fu severamente criticato da René

Allo stesso momento però, nella citata bozza, fra le finalità del progetto è sottolineato come primario l'intento di creare “*un capitolo essenziale della storia culturale dei paesi slavi che, com'è noto, con la cultura italiana hanno contratto, fin dai tempi più remoti, un debito ingente*” (Ziffer 2011, corsivo mio). L'importanza della bibliografia per la cultura italiana, per esempio nel tradizionale studio delle “fortune” dei singoli autori, è qui messa in secondo piano. Inoltre, fra le prospettive dell'uso scientifico della bibliografia, è citato soprattutto lo studio delle poetiche di traduzione. Contrariamente quindi alla prima impressione, nell'elaborazione dell'idea iniziale entra in primo piano un interesse per le culture d'arrivo.

Sembra che, con gli intenti di partenza divisi fra l'importanza della bibliografia per la cultura italiana e la sua importanza per le culture slave, questo lavoro, come d'altro canto ogni studio sulla traduzione, ma anche e soprattutto ogni prassi traduttiva, si trova davanti a quell'inevitabile *double bind* della scelta fra un orientamento verso la fonte o l'originale, e un orientamento verso chi recepisce il testo tradotto. Credo comunque che, dalle citate finalità del progetto, riguardanti l'importanza della bibliografia per conoscere le culture slave, emerga chiaramente la prevalenza di una direzione *target-oriented* del lavoro proposto, ed è su questo punto che vorrei concentrarmi nel presente contributo alla nostra discussione. Cercherò di spiegare perché considero questa direzione importante e necessaria per una coerenza di questa ricerca con gli ultimi svolgimenti negli Studi sulla traduzione, in un'ottica culturale per la quale tale direzione è anche l'unica *eticamente* possibile.

1. La svolta culturale dei *Translation Studies*³

Negli ultimi vent'anni gli Studi sulla traduzione hanno vissuto una svolta culturale che gli ha permesso di evolversi da una specifica disciplina vicina alla linguistica, verso un vasto campo interdisciplina-

Wellek come extra-letterario), e che tale orientamento aprì successivamente la strada ai suoi incontri con gli studi storici e sociali sui rapporti fra le identità nazionali.

³ Per i *Translation Studies* mi servirò del termine italiano Studi sulla traduzione, come nella traduzione proposta da Federica Mazzara in Cometa 2004: 478 (nel libro Bianchi *et al.* 2002 si è invece preferito di mantenere il termine inglese scritto in corsivo: *translation studies*). A differenza però della proposta di Mazzara, scriverò il termine con la maiuscola. L'opzione della maiuscola per le correnti teoriche non è una scelta largamente condivisa (per es. tutti i titoli delle varie discipline sono scritti con lettere minuscole nel *Dizionario* di Cometa, mentre in Ulrych 1997 troviamo i Formalisti russi, la Scuola di Praga), né intendo applicarla uniformemente a tutte

re, capace di interpretare i complessi intrecci di lingua, discorso, istituzioni, potere e comunità nazionali, intrecci che caratterizzano sia le epoche passate che la nostra contemporaneità.

I primi segnali di un cambiamento erano apparsi ancora nell'ambito del pensiero strutturalista negli anni Settanta (con James S. Holmes, *The name and Nature of Translation Studies*, presentato nel 1972 e pubblicato per la prima volta nel 1975), quando cominciava a farsi sentire l'insoddisfazione con i risultati degli studi linguistico-letterari sulle traduzioni. L'analisi, di ispirazione strutturalista, di spostamenti di significato all'interno dei diversi sistemi linguistici, aveva il difetto di focalizzarsi sulle differenze sistemiche a livello di *langue*, senza tener conto del contesto culturale e storico (Ulrych 1997: 216). Dallo stesso sentimento di insoddisfazione è nata la teoria polisistemica, che, pur basandosi sui formalisti russi e sulla scuola di Praga per creare la propria idea del polisistema letterario, ha corretto la direzione esclusivamente linguistica degli studi sulla traduzione interessandosi al "modo in cui testi tradotti sono assorbiti in una data cultura ad un dato momento temporale" (Ulrych 1997: 224), e osservando la traduzione "come fenomeno di comunicazione interculturale e sociale" (Cometa 2004: 479). La teoria polisistemica, come lo continuerà a fare anche la *Manipulation School* che da essa si svilupperà dal 1985, ha creato una visione della letteratura molto più dinamica di quella che in genere veniva offerta dallo strutturalismo: per loro "la 'letteratura' è un sistema-dei-sistemi o polisistema, in cui diversi generi, scuole, tendenze e quant'altro sono in continua competizione fra loro, lottando per emergere e conquistare lettori ma anche potere e prestigio. Considerata in questa luce, la 'letteratura' non è più quella cosa solenne e piuttosto statica che appare ai canonisti ma una situazione molto cinetica nella quale tutto cambia continuamente" (Holmes citato da Ulrych 1997: 223). Le traduzioni in questa ottica non sono più un genere secondario e derivato, ma uno dei principali mezzi che le istituzioni sociali hanno a disposizione per manipolare, oppure per costruire il tipo di società che desiderano (Cometa 2004: 480). Le traduzioni così possono assumere ruoli centrali nella costruzione della cultura che le percepisce, e non essere più le "cenerentole" del canone letterario⁴.

le discipline (studi culturali, studi postcoloniali ecc.). Pittosto, con la maiuscola nel caso degli Studi sulla traduzione, farà un'eccezione, vista la relativa novità di questa disciplina, e quindi il rischio di confondere un preciso orientamento di studi con una generica indicazione del campo di ricerca. In effetti, iniziando il discorso sugli "studi sulla traduzione", Federica Mazzara considera necessaria la precisazione: "più comunemente conosciuti come *Translation studies*" (Cometa 2004: 478).

⁴ Ciò è confermato anche dal fatto che l'intento di introdurre importanti innovazioni nel sistema letterario si maschera spesso da traduzione: vedi il caso

L'interesse per il contesto sociale e storico in cui nascono le traduzioni ha presto portato gli Studi sulla traduzione alla loro "svolta culturale". La svolta culturale (*cultural turn*) era già successa in numerose discipline umanistiche, e significava la tendenza ad interpretare la realtà e i fenomeni storici e sociali come costruzioni culturali e linguistiche (*linguistic turn*) dinamiche e sottoposte a un continuo processo di negoziazione. La nuova idea della cultura era strettamente legata al concetto del discorso⁵, e comportava con sé lo studio dei rapporti fra lingua, istituzioni e potere. Nelle scienze umanistiche vennero introdotti temi e metodi che fino ad allora erano considerati di stretta pertinenza della sociologia, etnografia e storiografia (cf. Bassnett 1998a: 132). L'indirizzo culturale degli Studi sulla traduzione è nato intorno al 1990⁶, in sincronia con il pensiero poststrutturalista in generale, e in particolare con gli studi culturali, il neostoricismo e gli studi postcoloniali (Cometa 2004: 481). Tra i concetti fondamentali ripresi dagli studi postco-

di Ossian (Bassnet 1998b: 28). Nel suo commento alla teoria polisistemica Susan Bassnett (1998a: 127) cita l'esempio della lirica medievale e del centralissimo ruolo che le traduzioni ebbero nell'istituzione del canone letterario dell'epoca. Un esempio almeno altrettanto pregnante, inerente alla ricerca qui proposta, può essere dato dal ruolo che le traduzioni poetiche dall'italiano hanno avuto nel Rinascimento di molte letterature slave, tra cui quella croata: certamente un ruolo primario, ancor più grazie al fatto che numerosi autori dell'epoca erano plurilingui, e la traduzione (libera o manipolata che fosse, in forma di rifacimenti, riscrizioni o *rifrazioni*, su cui parlerò in seguito), per loro, era l'attività fondamentale nella creazione del nuovo canone. Quanto più una cultura è nomade, come lo sono le culture rinascimentali, tanto più la traduzione gioca un ruolo importante nella sua formazione.

⁵ Con il concetto del discorso di Michel Foucault, che unisce lingua, istituzioni, sapere e potere (cf. Wolfreys 2004: 65-69), ogni rapporto culturale – e così pure i rapporti fra le culture – diventa anche un rapporto di potere. Non a caso Tymoczko e Gentzler (citati da Fusco 2011: 106) al "*cultural turn*" affiancano il "*power turn*". Dalle parole di Holmes citate sopra a proposito della teoria polisistemica, è ben visibile come "i polisistemici" avessero già in mente concetti affini. È quasi superfluo ricordare che il concetto di potere in questo senso non si riferisce solo ai suoi connotati repressivi, ma anche alla sua potenzialità di produrre le cose e il sapere.

⁶ Nel 1990 Susan Bassnett e André Lefevere hanno curato il volume *Translation, History and Culture* in cui questa svolta è stata indicata espressamente per la prima volta. Nel 1998, in un articolo con l'eloquente titolo *The Translation turn in Cultural Studies*, Bassnett (1998a) sottolinea l'importanza dell'apporto degli Studi sulla traduzione agli studi culturali (soprattutto con le scoperte sui condizionamenti culturali del lavoro dei traduttori, e con la definizione ampliata della traduzione come rapporto interculturale inteso in senso lato), capovolgendo il rapporto fra le due discipline: non più la "svolta culturale" degli Studi sulla traduzione, ma la "svolta traduttiva" negli studi culturali.

loniali negli Studi sulla traduzione è sicuramente l'idea dell'identità come prodotto dinamico di un continuo processo di negoziazione – nel caso degli Studi sulla traduzione, la traduzione stessa diventa una negoziazione sulle identità differenti. Lo studio dei processi di traduzione non è più lo studio dei rapporti tra lingue basato su concetti finora prevalenti come l'equivalenza, ma diventa lo studio delle relazioni egemoniche all'atto nella produzione dei testi (proprio come negli studi culturali), ovvero di come i rapporti di potere si manifestano nel testo tradotto (Grgić Maroević 2009: 20). Osservando i rapporti di potere fra le culture che portano all'attività tradutiva⁷, gli Studi sulla traduzione spesso abbandonano le comparazioni diacroniche fra le varie traduzioni di uno stesso testo, preferendo concentrarsi su una singola traduzione e le condizioni storiche, ideologiche e politiche in cui è nata.

Il concetto del discorso e del suo potere produttivo ha segnato anche le teorie della nazione degli anni Ottanta, specialmente il loro indirizzo modernista (Benedict Anderson, Eric J. Hobsbawm)⁸. Il concetto stesso dell'orientalismo di Edward Said sarebbe impossibile senza l'idea del potere discorsivo, così come le sue applicazioni in Maria Todorova, che ha dibattuto sulla differenza fra il balcanismo e l'orientalismo (2002, 2007), e in Larry Wolff (1994), che invece ha raccontato la storia dell'Europa orientale come la storia di un concetto, di una mappa mentale. Le teorie della nazione e il pensiero postcoloniale hanno offerto strumenti fondamentali alla svolta culturale degli Studi sulla traduzione, e continuano ad essere il suo principale appoggio teorico. Pur essendo cosciente delle difficoltà di un'applicazione diretta

⁷ È stato notato, per esempio, che le culture nei periodi di sviluppo segnati da un senso di marginalità traducono di più, mentre nei periodi di espansione e di imperialismo traducono poco (Even-Zohar in Bassnett 1998a: 127). Questa constatazione di Even-Zohar suscita scetticismo in Bassnett, che ad essa guarda come a un'idea pionieristica che si è dimostrata utile per i successivi ragionamenti, ma che dopo vent'anni di sviluppo degli Studi sulla traduzione suona ingenua e radicale. In particolare, l'idea della cultura "forte" che traduce di meno non funziona quando osserviamo la quantità dei testi tradotti nella letteratura italiana del '500.

⁸ Per la classificazione delle teorie sulla nazione in indirizzo primordialista e quello modernista si veda Katunarić 2003. Per l'importanza che il concetto della nazione, che deriva da questi studi, ha per gli Studi sulla traduzione e la loro svolta culturale, sono significative le parole di Iva Grgić Maroević: "U takvom se pristupu ponovno uvodi pojam nacije i nacionalnog, ovaj put ne kao datosti, nego kao književnopovijesnog konstrukta na čijoj se podlozi oblikuju pojedine prijevodne književnosti" / *In un simile approccio [si riferisce all'approccio in cui il processo traduttivo è osservato nel suo specifico contesto storico e culturale, N.d.A] viene reintrodotta il concetto della nazione e delle caratteristiche nazionali, questa volta non intese come dati di fatto, ma come costruzioni storico-letterarie sullo sfondo delle quali si formano le singole letterature di traduzione* (Grgić Maroević 2009: 28).

dei concetti postcoloniali ai rapporti fra le culture slave dei Balcani e il mondo occidentale (applicazione fortemente auspicata da G. Spivak, ma osteggiata con seri argomenti da M. Todorova)⁹, considero che i concetti base del postcolonialismo, intesi in senso teorico e non storico (senso in cui se ne avvale apertamente e con gratitudine la stessa Todorova¹⁰, e il quale continua a caratterizzare un ampio spettro delle discipline umanistiche di oggi), rappresentano un riferimento inevitabile per una svolta culturale dello studio della storia delle traduzioni dei testi italiani nelle lingue slave.

⁹ Sulle sostanziali differenze fra l'orientalismo e il balcanismo si veda Fleming 2000. Nel suo libro, M. Todorova (2002, l'originale è del 1997) ha descritto lo status dei paesi balcanici come semicoloniale, tenendo conto sia dell'appartenenza dei Balcani all'Europa, sia della loro autopercezione, sempre segnata da una certa autonomia. "A differenza dell'orientalismo, che è un discorso su una contrapposizione attribuita, il balcanismo è un discorso su un'ambiguità attribuita" (Todorova 2002: 40). Ciò vale ancora di più per la descrizione dell'immagine dell'Europa orientale intrapresa da Larry Wolff nel suo libro pubblicato nel 1994. Nonostante le obiezioni di Todorova, nel 2003 Gayatri Spivak (2003b), nella prefazione all'edizione serba della sua *Critica della ragione postcoloniale*, ha categoricamente richiesto una diretta applicazione del postcolonialismo (letteralmente, dei termini *colonizzatore* e *colonizzato*) ai Balcani. Ne è seguita una polemica con Todorova, riassunta in Todorova 2007. Mi preme comunque qui ribadire, come ho già cercato di spiegare altrove (Badurina 2009: 196-210), che nel caso particolare dei rapporti fra la cultura italiana e quella croata in alcuni periodi storici che fuoriescono dalla bibliografia qui progettata, e riguardano soprattutto gli anni Trenta del Ventesimo secolo, i concetti di Said dimostrano un'eccezionale adeguatezza. Per uno sguardo diacronico (e fondamentalmente imagologico nel metodo) sulle sfaccettature del (semi)orientalismo adriatico da Dante a Paolo Rumiz, si veda il recente libro di Nino Raspudić (2010). Anche Iva Grgić Maroević si chiede quanto le teorie di traduzione anglosassoni, basate sui rapporti coloniali dell'ex-impero, possano essere utili o direttamente applicabili nel campo della storia delle traduzioni croate di testi italiani, visto che la cultura croata rappresenta (detto con le parole di Horst Turk) "una macchia bianca sulla carta dell'alterità europea" (Grgić Maroević 2009: 29). Con ciò Grgić Maroević non intende però negare il sostanziale apporto degli studi coloniali, il cui concetto di negoziazione delle identità la studiosa trova curiosamente anticipato già nelle riflessioni sulla natura del tradurre contenute nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* scritto nel 1785 da Melchiorre Cesarotti (Grgić Maroević 2009: 27).

¹⁰ "Tutti i tentativi degli studiosi del postcolonialismo" sono citati fra le principali fonti teoriche all'inizio dell'*Immaginando i Balcani* (Todorova 2002: 11), insieme ai qui già menzionati "modernisti" fra i teorici della nazione e, ovviamente, al concetto del discorso, talmente diffuso che per esso l'autrice indica come superfluo il ricorso a Foucault. Nonostante il suo "scetticismo e disaccordo" nei confronti del pensiero postcoloniale, Todorova afferma che "sarebbe (...) grande disonestà intellettuale non riconoscere la forza stimolatrice e, oltretutto, ispiratrice del pensiero e delle suggestioni emotive di Said" (2002: 11).

2. Il rovesciamento del rapporto fra l'originale e la traduzione

I NUOVI STUDI, in sintonia con le idee di R. Barthes sul rapporto fra l'autore e il testo¹¹, con W. Benjamin (su cui tornerò in seguito), e con il pensiero poststrutturalista di J. Derrida e P. De Man, rivoluzionano il rapporto fra l'originale e la traduzione, decostruendo la sua gerarchicità binaria e trasformandolo invece in un gioco di ruoli in cui ogni testo può essere sia l'originale che la traduzione. È chiaro che, come osserva Susan Bassnett (1998a: 124, 1998b: 25), con l'affermazione del pensiero decostruzionista, non si poteva più continuare a parlare di traduzioni definitive, fedeli o equivalenti all'originale. Negli Studi sulla traduzione l'idea dell'autorialità messa in questione o distribuita ugualmente fra l'autore dell'originale e l'autore della traduzione è stata particolarmente ribadita da Lawrence Venuti e da Teraswini Niranjana. Gli Studi sulla traduzione scoprono l'alterità e l'autonomia del testo tradotto "come di un prodotto culturale originale" (Fusco 2011: 98). Dalla parte degli studi postcoloniali, la rigida distinzione fra l'originale e la sua copia è stata rifiutata come una replica della tradizionale ed eurocentrica distinzione fra il colonizzatore (che rappresenta l'originale) e il paese colonizzato (che sarebbe la sua fedele traduzione, cf. Bassnett 1998a: 129). Il rovesciamento del rapporto gerarchico ha avuto, in alcune correnti degli Studi sulla traduzione, anche le interpretazioni alla luce del *gender* (Cometa 2004: 481), interpretazioni naturalmente derivanti dalle inevitabili connotazioni *gender* di ogni descrizione dei rapporti ineguali fra culture¹².

Nel caso concreto della bibliografia qui proposta, non possiamo non scorgere l'opportunità molto pratica che questa relativizzazione del rapporto fra l'origine e la derivazione offre nello studio di varie traduzioni libere, dei rifacimenti, adattamenti (termine considerato il più adatto nei simili casi da Ivan Slamnig 1981, cf. Grgić Maroević 2009: 42), metapoesie (termi-

¹¹ Ulrych cita questa iconica affermazione di Barthes: "Siamo al tempo stesso schiavi e padroni del linguaggio" (Ulrych 1997: 235), associandola ai rapporti – di manipolazione e di sottomissione – fra il traduttore e l'ideologia insita nel linguaggio che usa. Un po' ingenuamente alcuni studiosi citati da Ulrych pensano che, una volta decostruite queste implicazioni ideologiche, il traduttore possa essere liberato dalla sua schiavitù. Si tratta, ovviamente, della questione del rapporto fra l'identità e il potere, e dell'(im)possibilità dell'autonomia del soggetto, la cui storia teorica da M. Foucault e L. Althusser fino a J. Butler è discussa in Hall 2002.

¹² Un esempio, risalente all'Ottocento, è la classificazione delle nazioni di G. F. Klemm in attive (maschili) e passive (femminili), cf. Rossi-Doria 2000. Dall'analisi di Anne McClintock (1995) diventa chiaro come ogni discorso sui rapporti gerarchici fra culture richieda una consapevolezza dei suoi connotati *gender*.

ne coniato da Holmes, cf. Grgić Maroević 2009: 42) o rifrazioni¹³ dell'epoca premoderna (priva dei concetti di autorialità, originalità e fedeltà nati in epoca romantica). Questi rifacimenti si allontanano più o meno dall'originale e, secondo le esigenze delle istituzioni, dei mecenati o del canone letterario, erano considerati a volte delle traduzioni, più spesso invece delle vere e proprie opere originali. L'esempio della letteratura rinascimentale in Dalmazia e a Ragusa (Dubrovnik) è terreno inesauribile di spunti per una simile riflessione. Per esempio, quali versioni del *Benedetto sia il giorno* saranno considerate delle traduzioni vere e proprie, quali saranno giudicate come dei rifacimenti o libere parafrasi, e quali invece avranno il riconoscimento delle opere del tutto originali, per le quali il sonetto petrarchesco è servito solo da spunto poetico (portato infine, come nel *Blaženi čas i hip najprvo kad sam ja* di Šiško Menčetić, molto oltre il platonismo petrarchesco: "pokli se meni sva darova za rados")? La stessa questione dell'assenza della forma del sonetto nel rinascimento croato, così approfonditamente esaminata da Svetozar Petrović dal punto di vista metrico e stilistico (Petrović 1986), nell'ottica culturale acquista connotati di una rivendicazione dell'identità culturale e linguistica che oltrepassa l'ambito di "mera convenzione metrica", connotati già annunciati nelle tesi dello studioso sul carattere *metametrico* che il sonetto aveva per i poeti croati, intimamente bilingui: "Za ljude koji su talijansku poeziju poznavali tako intimno kao dubrovački i dalmatinski petrarkisti, i k tome željeli pisati hrvatskim jezikom, pitanje hoće li pisati sonet nije se uopće postavljalo kao predmet kontemplacije (...) sonet je za njih bio potpuno vezan za talijansko pjesništvo jedne vrste i pisati sonet značilo je pisati talijanskim jezikom (...) Kao što u svojoj poeziji nisu prihvaćali onih talijanskih tuđica što su se u Dubrovniku i u dalmatinskim gradovima gotovo općenito proširile i što ih je zasigurno svatko od njih dobro znao (...), nisu prihvatili ni onih talijanskih pjesničkih oblika koje nisu mogli prihvatiti kao puke metričke konvencije" (1986: 83-84, corsivo mio)¹⁴.

¹³ A. Lefevere (Ulrych 1997: 237), partendo dal concetto tradizionale del "riflesso", ha proposto il termine "rifrazione" (*refraction*) che, invece di essere una copia, implica un mutamento di percezione, una riscrittura e manipolazione che accade quando un traduttore traspone il testo da una cultura ad altra. La manipolazione, inevitabile in ogni riscrittura, è spesso in sintonia con l'ideologia egemone nella società che deve recepire il testo tradotto.

¹⁴ Per gli scrittori che conoscevano la poesia italiana così intimamente, come era il caso dei petrarchisti ragusei e dalmati, e i quali inoltre desideravano di scrivere in lingua croata, la questione se avrebbero scritto poesie in forma di sonetto non era neanche presa in considerazione (...) il sonetto per loro era completamente legato alla poesia italiana di un certo tipo, e scrivere il sonetto significava scrivere in italiano (...) Così come nella loro poesia non accettavano gli italianismi che a Ragusa e

Affrontando la questione in un'ottica culturologica, Grgić Maroević (2009: 40-44) sottolinea l'importanza della posizione (che potremmo definire professionale e metodologica, ma anche storica, politica e ideologica) del critico letterario o del compilatore dell'antologia¹⁵ (nel nostro caso si tratterebbe del compilatore della bibliografia), nella difficile classificazione dei rifacimenti. Non dovremmo evitare di riconoscere il ruolo dei rapporti di potere nei contrasti fra chi a queste opere negava ogni originalità (come Arturo Cronia, per esempio) e chi invece la sottolineava (gli studiosi croati). Detto ciò, non credo che una rinuncia a trattare tali casi limite di libere traduzioni, e la tendenza a delegarli alle competenze degli studi sugli influssi e sull'intertestualità, sia una strada praticabile nella ricerca qui proposta: trattandosi dell'epoca premoderna, troppe preziose indicazioni su imponenti manipolazioni traduttive resterebbero fuori dall'ottica dei compilatori. Si potrebbe rinunciare allo studio comparativo delle contrastanti poetiche di traduzione di Dominko Zlatarić e di Savko Gučetić Bendešević nelle loro traduzioni, quasi contemporanee, dell'*Aminta* di Tasso, solo perché la *Raklica* di Bendešević è un libero rifacimento? O, al contrario, questa libertà rappresenterà un prezioso materiale di studio delle caratteristiche del canone della letteratura d'arrivo (Badurina 2000)? La strada da intraprendere sarà piuttosto quella di allargare al massimo i criteri per le traduzioni che entreranno nella bibliografia, anche se ciò potrà rasentare l'impossibile. Un esempio significativo può essere dato da Susan Bassnett, che, considerando come inutile e moralista il discorso sulla fedeltà o infedeltà, ha studiato una vasta gamma di testi che mettono in questione il classico rapporto originale/traduzione, analizzando sia le traduzioni che nascondono di esserlo, che i testi originali che si travestono da traduzioni (Ossian), e ancora tante altre forme intermedie, per arrivare infine alla conclusione che, esaminata in questo modo, la categoria di 'traduzione' diventa troppo vaga e in fondo inutile (Bassnett 1998b: 38). Qui non si tratta di un paradosso di facile effetto, ma del fatto che in verità il concetto di traduzione, in seguito all'allargamento culturale della prospettiva degli Studi sulla traduzione, è diventato o troppo vasto per essere operativo, oppure, proprio il contrario, un concetto centrale: "Le indagini sul tradurre (...) acquistano necessariamente una inedita

nelle città dalmate erano largamente diffusi e certamente ben noti a ognuno di loro (...) così non hanno accettato neanche quelle forme poetiche italiane che non potevano essere accettate come mere convenzioni metriche (sottolineatura mia).

¹⁵ È indicativo l'esempio della versione dello stesso sonetto petrarchesco (LXI) di Stanko Vraz (*Blažen bio mjesec, dan, sat, doba*), pubblicata nella silloge delle sue poesie originali, ma successivamente apparsa nell'antologia di traduzioni *Talijanska lirika* composta nel 1939 da Olinko Delorko e Antun Nizeteo (l'esempio è citato in Grgić Maroević 2009: 41).

centralità perché tutta la comunicazione mondiale è oggi concepibile come un fenomeno di traduzione incessante e globale” (Fusco 2011: 97).

3. L’etica della traduzione

L ROVESCIAMENTO DEI RAPPORTI GERARCHICI nel processo traduttivo ha già in sé un principio etico, che tende all’affermazione dell’identità minoritaria o subalterna. La viva argomentazione a favore della visibilità del traduttore di Venuti è in verità una battaglia per la differenza, per la cultura della minoranza (Nergaard 2002: 191). Bisogna però dire che, se a questo scopo Venuti chiede alle traduzioni di essere estranianti, contemporaneamente sottolinea che ciò “ha un valore, etico e letterario, soprattutto per le lingue più diffuse”. Nel caso delle traduzioni in lingue minori (come è quello della bibliografia proposta, almeno nella sua parte centroeuropea e balcanica), l’addomesticamento è “l’unica strategia di sopravvivenza” (Venuti 1999, cf. Grgić Maroević 2009: 28). Ciò dimostra come, sulla scia della sensibilità postcoloniale per le dinamiche dell’egemonia culturale, la questione dell’etica della traduzione si sia imposta alla nuova disciplina (cf. Bermann, Wood 2005).

Il postcolonialismo rivede il rapporto con l’altro come una questione innanzitutto etica, anche nel senso in cui per E. Levinas il principio etico supera quello della conoscenza e del sapere dell’altro. Per Levinas, il rapporto etico con l’altro significa l’accettazione della sua diversità fino all’estremo – fino alla stessa impossibilità di traduzione (Eaglestone 2005). Ogni ricerca di traduzione dell’altro alla propria lingua, oppure, ogni ricerca degli elementi con cui l’altro si è avvicinato a noi – per esempio, come Henry Staten (2005: 120-121) rimprovera lo stesso Said, insistere sui modi in cui la cultura araba ha contribuito a quella europea – è in fondo criptoeurocentrica, perché pone la cultura umanistica occidentale come il telos che le altre culture devono raggiungere, telos rispetto al quale le altre culture si trovano solo in diversi gradi di avvicinamento, ammutolite in tutto ciò che in esse resta di diverso e di specifico. Anche il concetto dell’ospitalità in Derrida significa accettare lo straniero come diverso, e non come una versione del proprio pensiero. Gayatri Spivak ha più volte affermato che nel mondo non occidentale non possiamo solo cercare coloro che hanno fatto qualche passo verso di noi (Staten 2005: 121). Per i filosofi del pensiero postcoloniale, l’umanesimo europeo in ogni sua forma contiene il difetto dell’imperialismo, per quanto esso possa essere benintenzionato¹⁶.

¹⁶ Per Fabiana Fusco (2011: 98) il nuovo modo di vedere le traduzioni come rapporti fra culture è quello che ci permette “di riesaminare l’apporto delle lettera-

Questa diversità non conosce nessun sostrato universalmente valido, nessun terreno comune di incontro e unificazione. Seppure in alcuni passi dell'opera di Levinas sembra che tale sostrato per lui sia rappresentato dalla Bibbia e dalla cultura greca (cf. Eaglestone 2005: 129), nel resto del suo pensiero domina l'idea secondo la quale la diversità del mondo non si può tradurre nelle basi della cultura occidentale. L'opera di Walter Benjamin conosce un simile punto controverso: il noto concetto del "vaso intero" del saggio sul traduttore (Benjamin 1981; il saggio è del 1921) sembra suggerire l'esistenza di una (terza) sfera comune e universale che rende possibili le traduzioni, e che istaura un rapporto fortemente gerarchico fra l'originale e la traduzione (Rosen 2003). Eppure, nel suo studio sul teatro barocco tedesco (del 1924), Benjamin descrive al contrario un movimento circolatorio in cui i testi dell'originale e della traduzione scambiano le loro posizioni senza gerarchia e senza un linguaggio universale di fondo (Weber 2005: 72). In un simile dibattito Eaglestone (2005: 134) si richiama ai due principali modi di intendere la natura dell'essere umano, illustrati dall'antropologo Clifford Geertz: nel primo caso l'uomo è un'essere stratificato dal quale i livelli della cultura si possono sbucciare come gli strati della cipolla, per arrivare infine al nocciolo comune a tutti gli uomini e donne. Il secondo modo, al contrario, è quello per il quale l'uomo è un essere "sintetico" fortemente unito a tutto ciò che lo circonda e che lo rende un particolare essere umano (luogo, tempo, cultura, costume); in questo caso non c'è nulla da togliere, e non esiste un nucleo comune a tutti, perché ogni essere è unico e irripetibile rappresentante delle sue esatte circostanze. Nel primo caso, che poggia sul pensiero illuminista, la traduzione è possibile. Nel secondo, fortemente sostenuto da Geertz, essa non può avere luogo. L'idea della traducibilità che si basa sulla supposta esistenza di un vaso intero (Benjamin), della lingua di dio o della Bibbia (Levinas), o della universalità umanistica o panlatina (nella tradizione della comparatistica)¹⁷, è un'idea che, nell'ottica postcoloniale, non rispetta l'alterità. "To translate the neighbor is to turn him/her/it into a category of our own language and so to deny him/her/its otherness. It is only by approaching the neighbor, the other, as that which we cannot understand or comprehend, or trans-

ture straniere tradotte all'interno del panorama delle produzioni nazionali, che ci segnala la violenza colonizzatrice di un certo tipo di traduzioni e allo stesso tempo l'impeto con cui le letterature occidentali sono state assorbite e 'riscritte' tramite le traduzioni in precisi contesti culturali post-coloniali e extra-europei".

¹⁷ Per una riflessione sulla comparatistica come una sorta di traduzione in cui il termine di paragone fra due opere letterarie sta in una non-lingua paragonabile al puro linguaggio di Benjamin, v. Corngold 2005.

late, that we act ethically” (Eaglestone 2005: 136)¹⁸. L’etica precede l’epistemologia e il sapere.

Quest’idea non va fraintesa nel senso della chiusura nelle intraducibili particolarità culturali. Lawrence Venuti (2005), analizzando la prefazione di Victor Hugo all’edizione francese di Shakespeare del 1865, in cui Hugo esamina il ruolo delle traduzioni nella cultura francese, ci ricorda che, nel passato, richiamarsi all’universalismo internazionale era spesso un modo per criticare e combattere il nazionalismo, ovvero il dogma dell’esclusività della cultura nazionale. In effetti, le traduzioni aiutano le culture a liberarsi dell’essenzialismo e a costruirsi in modo più o meno nomade. Contemporaneamente però, secondo Venuti, tale universalismo non può rimuovere le differenze e le specificità storiche e politiche, perché in tal modo non sarebbe capace di capire veramente il modo in cui le traduzioni hanno contribuito alla costruzione della cultura d’arrivo. È da tenere a mente, come ci insegna questo nuovo approccio, che quello che partecipa da fuori nella costruzione di una cultura, sono voci di altre culture concrete e storiche, e non il mormorio di una lingua universale e divina.

4. I rapporti fra le culture e le loro rappresentazioni metaforiche

SULLA SCIA DELLO STUDIO delle traduzioni nella luce dei rapporti di potere fra comunità nazionali, J. Lezra (2005) ha intrapreso una ricerca sulla cultura lessicografica europea del ‘500 (per “cultura lessicografica” quest’autore intende l’insieme di prassi e idee prodotte intorno alla scrittura, copiatura, stampa e diffusione di dizionari e grammatiche con lo scopo di imparare le lingue e fare le traduzioni), offrendo un’immagine insolita dei rapporti tra le varie identità linguistiche all’inizio dell’epoca moderna. Lezra ha cercato di liberare la nostra idea su questo periodo da una rappresentazione ormai stereotipata che ne hanno creato gli studiosi ottocenteschi del Rinascimento, in particolare riguardo al supposto internazionalismo dei grandi intellettuali e traduttori che hanno creato la cultura umanistica. Questi studiosi ottocenteschi – Burckhardt è la prima meta della critica di Lezra – vedevano il Rinascimento come il periodo di un generoso scambio di testi e di traduzioni in cui i grandi uomini e intellettuali supera-

¹⁸ *Tradurre il vicino/a significa volgerlo/a nella categoria della nostra lingua e quindi negare la sua alterità. Solo avvicinandoci al vicino/a, all’altro/a, come a colui/colei che non possiamo comprendere né capire, né tradurre, solo allora ci comportiamo in modo etico.*

vano ogni angusto concetto di una particolare cultura linguistica. Invece dei loro ideali illuministi e romantici, Lezra osserva le condizioni economiche e politiche in cui in quel periodo nascevano le traduzioni: la creazione di uno spazio commerciale europeo e mediterraneo, oppure, la creazione di una sfera politica post-tridentina in cui, secondo Lezra, la vicinanza tra l'ecumenismo conciliare e l'internazionalismo umanistico è piuttosto scomoda. La trattazione di Lezra finisce con una forte metafora ripresa da Sebastian de Covarrubias, lessicografo spagnolo che ha scritto di traduzione nel 1611. Per illustrare la nascita di ciò che quest'autore chiama *lettere* (in verità pensa ai suoni), Covarrubias riprende e rielabora il mito di Cadmo: quando Cadmo uccise il drago, Atene gli ordinò di seminare i suoi denti, da cui poi crebbero tanti uomini armati, che si uccisero fra di loro, finché non ne rimasero solo cinque: questi cinque, dice Covarrubias, sono le vocali, dalle quali nacquero tutti gli altri suoni, e così Cadmo è considerato l'autore di tutte le lettere. A Lezra questa metafora serve per ribadire come nel cuore della parola e della traduzione non stesse quindi un'aristocratica armonia possibile solo da una prospettiva del cosmopolitismo kantiano, ma al contrario, un conflitto fratricida, l'invidia, e la guerra (Lezra 2005: 223). L'internazionalismo del primo periodo moderno, che è stato per lungo tempo idealizzato dai pensatori post-illuministi, in verità è fiorito su un terreno di sopraffazioni ideologiche, economiche e militari.

La metafora del campo seminato di denti del drago è profondamente diversa dalle metafore dei rapporti tra le culture italiana e slave alle quali ci hanno abituato i comparatisti del secolo scorso. Nel caso specifico delle ricerche sui rapporti italo-croati, per esempio, gli eccellenti studiosi di ambedue le sponde dell'Adriatico che se ne sono occupati soprattutto dagli anni Trenta del Ventesimo secolo in poi – studiosi sia italiani che croati – erano ispirati per lo più dall'idea goetheiana della letteratura universale guidata dal latinismo umanistico. Mirko Deanović, in un articolo pubblicato nel 1940 sull'"Europa Orientale" (all'apice della politica culturale imperialista italiana¹⁹), ha scritto che gli studi comparatistici servono per "ottenere una migliore conoscenza reciproca dei progressi culturali e un maggiore avvicinamento nella nobile e disinteressata collaborazione che unisce tutti i popoli nel campo dello spirito" ("L'Europa Orientale", 1940, p. 385). Si tratta evidentemente di quell'idea della letteratura mondiale che sta alla base della comparatistica per quasi tutto il Novecento, e che Said osserva anche

¹⁹ Su come la disciplina della letteratura comparata "paradossalmente abbia avuto origine nel periodo di massimo sviluppo dell'imperialismo europeo e come sia indiscutibilmente legata ad esso" si veda Said 1998: 68-86. Sulle connotazioni politiche del metodo comparatista tradizionale, in particolare negli studi slavistici, all'interno della politica culturale italiana degli anni Trenta cf. l'analisi di Santoro 1999.

in De Sanctis, per il quale la cultura classica latina “fornisce un centro per tutte le letterature del mondo” (Said 1998: 71; condividevano la stessa idea i più illustri comparatisti, da Curtius ad Auerbach e Spitzer). Ne parlano con eloquenza proprio le metafore utilizzate dagli studiosi italiani e croati, che ancora dagli inizi della storia letteraria, ovvero dalla metà dell’800 in poi, decantavano l’idilliaco rapporto fra le due sponde dell’Adriatico, rappresentandolo attraverso immagini di luce o di sole che irradia l’altra sponda²⁰, di pianta che generosamente sparge i suoi semi in terra altrui²¹, o, d’altra parte, di specchio che riflette la bella immagine, o di organismo che riceve la linfa vitale²². Sono metafore che all’occhio di un lettore postcoloniale parlano chiaramente di rapporti di potere asimmetrici e fortemente gerarchizzati, e di una loro più o meno sottile violenza epistemica, nell’ambito della quale regnava, come principale metodo di analisi, la ricerca delle – non meno metaforiche – fonti, influenze, echi e riflessi.

L’atteggiamento etico che proviene da questa consapevolezza può essere solo, come appunto la bibliografia qui progettata ha intenzione di fare, l’ascolto di quest’altra voce. Oppure, come ha detto Gayatri Spivak (2003a), la disciplina della comparatistica, con il nuovo ordine globale, deve morire nelle sue forme tradizionali, per rinascere nel rispetto per l’altro, per il non-egemone, rispetto che si realizzerà in primo luogo, e la Spivak ci tiene particolarmente a ribadirlo, sostenendo e sviluppando le cattedre di studi filologici di queste lingue alle università. Solo con la perfetta conoscenza della lingua e della cultura che ha, come dice la bozza di questo progetto, “contratto ingenti debiti con la cultura italiana” – solo quindi conoscendo-

²⁰ Per Vinko Lozovina la letteratura croata, fortemente influenzata da quella italiana, è stata “obasjana blistavim odsjevom njena procvata” / *illuminata dal fulgido riflesso della sua fioritura* (Lozovina 1909: VI). Per Cronia (1924: 94) l’Italia “non cessò mai di mandare i suoi raggi di luce vivificatrice anche oltre l’Adriatico azzurro; or con brevi e tenui spiragli fendendo l’influenze dell’orientalismo, or con bagliori accecanti ed irresistibili invadendo tutta la vita d’una nazione fatidicamente affascinata”.

²¹ “Što su naši Dalmatinci u Italiji vidili, to su kano zahvalni sinci presađivali u svoju zemlju” / *I nostri Dalmati, come dei grati figlioli, trapiantavano nella propria terra ciò che vedevano in Italia* – Antun Pečan, *Povijest hrvatske književnosti za učiteljske pripravnike*, Zagreb, 1878, qui tratto da Tomasović 1978: 38. Nelle metafore botaniche rientrerebbe anche la descrizione della letteratura ragusea come di un’aiuola nel giardino della letteratura italiana – nell’articolo di Federico Pagnacco, *Italiani in Dalmazia*, “Porta orientale”, 1931, p. 166.

²² Per A. Cronia, getti della cultura italiana danno forza vitale all’organismo della letteratura glagolitica, mentre la letteratura ragusea è “mente e anima italiana in corpo slavo” (Cronia 1940: 8).

la bene e rispettandola nella sua diversità, lo studio delle traduzioni potrà dirsi di essere etico.

Come destrarsi in queste dinamiche dei rapporti di potere, e mantenere un atteggiamento etico? Certamente non illudendosi di poter essere obiettivi, di giudicare questi rapporti dall’alto di un’imparziale posizione accademica. Nell’ambito dei rapporti fra culture piccole e grandi (e non credo che sia proficuo abolire questi termini, proprio per motivi di consapevolezza postcoloniale²³), ma anche quando si tratta di rapporti tra culture pari, la storia della traduzione si scrive sempre da una particolare posizione storica e sociale. Non esiste un osservatorio al di fuori della storia, e il discorso sulla traduzione deve necessariamente essere un discorso critico in prima persona (Nergaard a proposito di Lefevere, 2002: 187-188). La partecipazione del ricercatore nel mondo in cui vive è una richiesta che Said descrive con il termine *mondanità* (Buttigieg 1998: XII). A un simile concetto Spivak si riferisce con il termine *location*, che indica la posizione “di colei o colui che parla” (Fortunati 2003: 10), della persona che non nasconde la propria posizione dietro un’impossibile obiettività, ed è cosciente di come questa posizione influisca la sua interpretazione della storia. Anche il lavoro che si prospetta in questa proposta di ricerca dovrebbe essere *situato*: seppure sarà un tuffo negli archivi del passato, i suoi ricercatori non potranno togliersi gli abiti moderni, e non potranno evitare che il loro sguardo resti contaminato dal presente. Questo è fortemente correlato a ciò che nella teoria si chiama la svolta performativa, e il concetto del performativo comporta sempre questioni di responsabilità e di etica.

Bibliografia

- Badurina 2000: N. Badurina, *Zlatarić i Bendevišević pred istim predloškom Tassova Aminte*, in: M. Zorić (a cura di), *Hrvatsko-talijanski književni odnosi 7*, Zagreb 2000, pp. 79-86.
- Badurina 2009: N. Badurina, *Nezakonite kćeri Ilirije. Hrvatska književnost i ideologija u 19. i 20. stoljeću*, Zagreb 2009.

²³ V. in Grgić Maroević (2009: 28): “Borba protiv podjele na ‘velike’ i ‘male’ književnosti nadaje se, iako povijesno više nego opravdana i hvalevrijedna, u takvom pristupu teorijski neplodnom” / *La battaglia contro la divisione in letterature ‘piccole’ e ‘grandi’ si dimostra, per quanto comprensibile e lodevole, come teoricamente infruttuosa in questo tipo di approccio*. A tale proposito Grgić Maroević cita l’importanza che la distinzione fra culture piccole e grandi ha nella qui già citata tesi di Venuti sulle traduzioni addomesticanti in lingue minori.

- Bassnett 1998a: S. Bassnett, *The Translation Turn in cultural Studies*, in: S. Bassnett, A. Lefevere, *Constructing Cultures: Essays on Literary Translation*, Clevedon 1998, pp. 123-140.
- Bassnett 1998b: S. Bassnett, *When is a Translation Not a Translation?*, in: S. Bassnett, A. Lefevere, *Constructing Cultures: Essays on Literary Translation*, Clevedon 1998, pp. 25-40.
- Benjamin 1981: W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, in: Id., *Angelus novus*, Torino 1981, pp. 39-52.
- Bermann, Wood 2005: S. Bermann, M. Wood (a cura di), *Nation, Language and the Ethics of Translation*, Oxford-Princeton 2005.
- Bianchi et al. 2002: C. Bianchi, C. Demaria, S. Nergaard, *Spettri del potere. Ideologia identità traduzione negli studi culturali*, Roma 2002.
- Buttigieg 1998: J.A. Buttigieg, *Prefazione*, in: E.Said, *Cultura e imperialismo*, Roma 1998, pp. IX-XX.
- Cometa 2004: M. Cometa, *Dizionario degli studi culturali*, Roma 2004.
- Corngold 2005: S. Corngold, *Comparative Literature: The Delay in Translation*, in: S. Bermann, M. Wood (a cura di), *Nation, Language, and the Ethics of Translation*, Oxford-Princeton 2005, pp. 139-145.
- Cronia 1924: A. Cronia, *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata*, "L'Europa Orientale", IV, 1924, 2, pp. 94-116.
- Cronia 1940: A. Cronia, *Riflessi della simbiosi latino-slava in Dalmazia*, "Storia e politica internazionale", II, 1940, 18, pp. 3-19.
- Dukić et al. 2009: D. Dukić, Z. Blažević, L. Plejić Poje, I. Brković (a cura di), *Kako vidimo strane zemlje. Uvod u imagologiju*, Zagreb 2009.
- Eaglestone 2005: R. Eaglestone, *Levinas, Translation and Ethics*, in: S. Bermann, M. Wood (a cura di), *Nation, Language and the Ethics of Translation*, Oxford-Princeton 2005, pp. 127-138.
- Fleming 2000: K.E. Fleming, *Orientalisms, the Balkans, and Balcan Historiography*, "American Historical Review", CV, 2000, 4, pp. 1218-1233.
- Fortunati 2003: V. Fortunati, *Introduzione*, in: G. Spivak, *Morte di una disciplina*, Roma 2003, pp. 7-22.
- Fusco 2011: F. Fusco, *La traduzione (e la traduttologia) nel dialogo interculturale fra le lingue*, "Contatti", III, 2011, 3, pp. 92-117.

- Grgić Maroević 2009: I. Grgić Maroević, *Poetike prevođenja. O hrvatskim prijevodima talijanske poezije*, Zagreb 2009.
- Hall 2002: S. Hall, *A chi serve l'identità?*, in: C. Bianchi, C. Demaria, S. Nergaard (a cura di), *Spettri del potere. Ideologia identità traduzione negli studi culturali*, Roma 2002, 129-153.
- Katunarić 2003: V. Katunarić, *Sporna zajednica*, Zagreb 2003.
- Lezra 2005: J. Lezra, *Nationum Origo*, in: S. Bermann, M. Wood (a cura di), *Nation, Language and the Ethics of Translation*, Oxford-Princeton 2005, pp. 203-228.
- Lozovina 1909: V. Lozovina, *Povijest talijanske književnosti*, Zagreb 1909.
- McClintock 1995: A. McClintock, *Imperial Leather. Race, gender and sexuality in the colonial context*, New York 1995.
- Nergaard 2002: S. Nergaard, *Tradurre l'alterità*, in: C. Bianchi, C. Demaria, S. Nergaard (a cura di), *Spettri del potere. Ideologia identità traduzione negli studi culturali*, Roma 2002, pp. 185-193.
- Petrović 1986: S. Petrović, *Problem soneta u starijoj hrvatskoj književnosti*, in: S. Petrović, *Oblik i smisao*, Beograd 1986, pp. 49-89.
- Raspudić 2010: N. Raspudić, *Jadranski (polu)orijentalizam. Prikazi Hrvata u talijanskoj književnosti*, Zagreb 2010.
- Rosen 2003: A. Rosen, *Melancholia, mourning and the Task of the Translator*, "Canon magazine", 2003, spring, pp. 15-59.
- Rossi-Doria 2000: A. Rossi-Doria, *Antisemitismo e antifemminismo nella cultura positivista*, in: A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna 2000, pp. 455-473.
- Said 1998: E. Said, *Cultura e imperialismo*, Roma 1998.
- Santoro 1999: S. Santoro, *Panslavismo e latinità negli studi de L'Europa Orientale*, "Qualestoria", XXII, 1999, 2, pp. 5-69.
- Slamnig 1981: I. Slamnig, *Hrvatska versifikacija: narav, povijest, veze*, Zagreb 1981.
- Spivak 2003a: G.Ch. Spivak, *Morte di una disciplina*, Roma 2003.
- Spivak 2003b: G.Ch. Spivak, *Uz Kritiku postkolonijalnog uma*, "Zarez", V, 2003, 117, p. 45.
- Staten 2005: H. Staten, *Tracking the 'Native Informant': Cultural Translation as the Horizon of Literary Translation*, in: S. Bermann, M. Wood (a cura di), *Nation, Language*

- and the Ethics of Translation*, Oxford-Princeton 2005, pp. 111-124.
- Todorova 2002: M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Lecce 2002.
- Todorova 2007: M. Todorova, *Balkanizem in postkolonializem: O lepoti pogleda iz letala*. "Zgodovinski časopis", LXI, 2007, 1-2, pp. 141-155.
- Tomasović 1978: M. Tomasović, *Mihovil Kombat*, Zagreb 1978.
- Urlych 1997: M. Urlych, *La traduzione nella cultura anglosassone contemporanea: tendenze e prospettive*, in: Id. (a cura di), *Tradurre. Un approccio multidisciplinare*, Torino 1997, pp. 213-248.
- Venuti 1999: L. Venuti, *L'invisibilità del traduttore*, Roma 1999.
- Venuti 2005: L. Venuti, *Local Contingencies: Translation and National Identities*, in: S. Bermann, M. Wood (a cura di), *Nation, Language and the Ethics of Translation*, Oxford-Princeton, pp. 177-202.
- Weber 2005: S. Weber, *A Touch of Translation: On Walter Benjamin's Task of Translator*, in: S. Bermann, M. Wood (a cura di), *Nation, Language and the Ethics of Translation*, Oxford-Princeton 2005, pp. 65-78.
- Wolff 1994: L. Wolff, *Inventing Eastern Europe*, Stanford (California) 1994.
- Wolfreys 2004: J. Wolfreys, *Critical Keywords in Literary and Cultural Theory*, New York 2004.
- Ziffer 2011: G. Ziffer, *L'italiano nel mondo slavo. Bibliografia delle opere di autori italiani tradotte nelle lingue slave fino al 1800*, bozza manoscritta presentata al Congresso AIS 2011.